

L'impresario dei trionfi

Applausi e ovazioni per il "gioco" di Livermore

ALFONSO CIPOLLA

LA FANTOMATICA ricerca di un teatro «musicale» ha portato lo Stabile a produrre *L'impresario delle Smirne* di Carlo Goldoni. La commedia, scritta nel 1759, è una satira feroce contro il mondo del melodramma con chiari intenti moralistici (teatralmente parlando). Il suo fine è quello di dimostrare che le astruse velleità dei cantanti, dannosis-

sime all'arte, possono essere repressi cambiando il sistema produttivo, ossia sostituendo all'istituto dell'impresa, ostaggio dei capricci dei virtuosi, una società dove ciascuno scritturato, dagli artisti alle maestranze, sia partecipe dell'azienda e concorra alla comune fortuna.

Su quel serraglio di svolazzi e di piume, su quella gara di maldicenze, di ripicche, di tic, di ricattucci finanziari, lo Stabile gioca la sua scommessa. Affida la regia a Davide Livermore che nel melodramma ci sguazza (bellissima la sua messa in scena del *Billy Budd* di Britten al Regio) e sceglie come interpreti non consumati attori di prosa, come la prassi esigereb-

be, ma autentici cantanti a parodiare se stessi. E che cantanti! Daniela Mazzucato, Cinzia De Mola, Luciana Serra e Claudio Desderi che assieme allo stesso Livermore e a Giuseppe De Vittorio, Lorenzo Fontana, Giancarlo Judica Cordiglia, Maurizio Leoni e Bob Marchese danno vita a una girandola di caratteri godibilissima, e quali stupori ne nascono. Gorgheggi si mescolano alle battute, il recitare si fa recitativo e viceversa, l'imposto della voce è nerbo ai personaggi: mirabile da questo punto di vista quello creato da Desderi. Certo il gioco è molto gioco e a questo concorrono l'orchestra «fluttuante» in platea, la gondola che approda in sala, il turco deusexmachina calato dall'altro, le splendide ombre di Controluce a creare mondi lontani e riflessi d'acqua che abbracciano il pubblico con una venizianità da favola. Ma tra tanto

giocare che riempie occhi e orecchie si vorrebbe però un qualche taglio qua e là, perché il *divertissement* non prenda troppo la mano a chi il gioco conduce. Il resto sono solo ovazioni. Il bis finale poi vale da sé uno spettacolo: schegge impazzite di arie, duetti e concertati sapientemente fusi da Andrea Chenna su collage poetico di Carlo Majer. Una goduria unica. Si replica fino al 26 marzo.

Sempre per la stagione dello Stabile, ma solo fino a domani, è in scena al Gobetti *Il giro di vite* di Henry James, prodotto dal Teatro Litta di Milano. Si tratta di uno spettacolo di raro nitore firmato da Carmelo Rifici, la cui regia conferisce alla vittoriana favola gotica di James tutta l'inquietudine possibile, tramite una geometria scenica che lega testo, personaggi e attori fuori da ogni stilema naturalistico. Eccellenti le interpreti: Sabrina Faroldi, Alessia Giangiuliani, Silvia Giuliano e Cristina Odasso a cui sono andati i più calorosi applausi. Da vedere.

TEATRO & MUSICA



CANTANTI
Giuseppe De Vittorio e Daniela Mazzucato: Livermore ha scelto per *L'impresario* autentici cantanti lirici

